

Introduzione

L'idea di questo libro nasce una mattina di marzo del 1979, davanti a una tomba scoperciata. Giovane cronista, osservavo quel giorno i pochi resti umani che la violenza di un'esplosione aveva scaraventato nella scarpata sotto il piccolo cimitero di Montagna. Era l'ennesimo attentato contro la sepoltura di Ettore Tolomei. Scrisse le note di cronaca di quell'atto di profanazione, uno dei primi a far risuonare l'eco della dinamite in Alto Adige dopo una lunga, decennale pausa, registrata in coincidenza con l'entrata in vigore del nuovo Statuto di autonomia. Nell'articolo infilai qualche cenno sulle indagini, sui possibili autori del gesto affiancandovi, sulle pagine del giornale, una sintetica biografia di quell'uomo, Tolomei, che continuava a essere un bersaglio di odio e violenza a quasi trent'anni dalla morte. Ne fui stupito e interessato al tempo stesso.

Iniziai così un lungo percorso alla ricerca di qualche elemento in più, per capire come mai su quella tomba, in quel piccolo cimitero, si concentrasse una carica di violenza politica tale da non attenuarsi con il passare dei decenni. Dovetti tornare parecchio indietro nel tempo, quando scoprii che quel Tolomei era nato addirittura negli anni in cui Giuseppe Garibaldi conduceva le sue Camicie rosse nelle Giudicarie verso il sogno di conquistare Trento. Nato in pieno Risorgimento e morto in piena Guerra fredda, quando già la "prima autonomia" del Trentino-Alto Adige iniziava a mostrare crepe vistose.

L'intuizione fu quella. Una parabola umana così lunga e dagli effetti ancora così marcati valeva la pena di essere raccontata. Il viaggio, complici anche gli impegni di lavoro, durò diversi anni, con qualche puntata per consultare documenti, vecchi giornali, libri a Firenze e a Roma, oltre che ovviamente nelle biblioteche e negli archivi di Trento e Rovereto. Una guida indispensabile, ma da maneggiare con estrema cautela, furono le *Memorie di vita* scritte in età avanzata da un Tolomei compiacente biografo di se stesso e capace di intestarsi la responsabilità di qualsiasi bricconeria politica, purché mirata a dipingere con il tricolore la mappa del “suo” Alto Adige.

Un lungo vagabondare tra carte e immagini, che nel corso di un'estate arrivò a toccare, grazie alla cortesia dei suoi eredi, anche la famosa torre, il sacrario che quel nazionalista aveva eretto a semipiterna memoria di se stesso e della sua opera, accanto alla casa contadina che aveva abitato per buona parte della sua esistenza a Gleno, piccola frazione del comune di Montagna, sulla costa che domina la valle dell'Adige.

Ne venne fuori, alla fine, un libro che a Bolzano nessun editore volle nemmeno prendere in considerazione. Tolomei faceva paura, così come facevano paura le carte, rimaste nella sua torre dopo la morte e che stavano consumandosi sotto l'assalto del tempo. Ci fu per fortuna l'interessamento di qualcuno in quella città di Trento con la quale il nativo roveretano aveva avuto un rapporto molto controverso, non privo di ruvidi episodi di contrasto. Le carte finirono per essere raccolte e studiate al Museo storico e l'editore Augusto Giovannini accettò di stampare il libro.

Il volume uscì nel 1986 con la prefazione del giornalista Gianni Faustini,¹ che su quei temi e vicende aveva già scritto molto e molto

¹ Cfr. M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Publilux, Trento 1986.

avrebbe scritto in seguito. Fu accolto in generale con qualche lode e un moderato interesse, soprattutto perché era il primo lavoro che affrontava globalmente la biografia di un personaggio come Tolomei. Le critiche più dure non riguardarono il contenuto dell'opera ma il titolo che io, sapendo benissimo a cosa andavo incontro, avevo scelto, un po' perché lo ritenevo e lo ritengo assolutamente giustificato, un po' obbedendo a quella vecchia massima del mestiere giornalistico secondo la quale i titoli sono fatti per attirare l'attenzione, per suscitare emozioni, per indurre a leggere ciò che annunziano.

L'uomo che inventò l'Alto Adige fece, tre decenni or sono, il suo percorso nelle librerie e nelle biblioteche. In oltre trent'anni è rimasto l'unico esempio di lavoro biografico in lingua italiana su Ettore Tolomei, anche se, nel 1998, videro la luce gli atti di un convegno promosso a Bolzano per esaminare sotto vari punti di vista l'opera e l'esistenza del roveretano.² Proprio durante quel convegno, in una relazione che figura agli atti,³ cercai di spiegare perché ritenevo utile sotto diversi punti di vista indagare la figura di Ettore Tolomei. Sono sostanzialmente i motivi per i quali adesso ho accettato la proposta di Edizioni alphabeta Verlag di riprendere in mano quel lavoro e di proporlo al pubblico una versione in gran parte rinnovata e ampliata.

La prima ragione, espressa in estrema sintesi, è quella secondo la quale io ritengo necessario che gli italiani che vivono in Alto Adige – che vi sono arrivati di recente o che, nella maggior parte dei casi, vi sono nati – sappiano con grande precisione il modo in cui l'Italia si è affacciata su questa terra. Solo facendo chiarezza

² Cfr. S. Benvenuti, Ch.H. von Hartungen (a cura di), *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, "Archivio trentino", 1, XLVII, 1998.

³ Cfr. M. Ferrandi, *Ettore Tolomei è morto?*, in Ivi, pp. 209-216.

totale su quel che avvenne, un secolo fa e nei decenni successivi, sarà possibile capire la ragione di tante cose, recuperare la consapevolezza di una storia che non si cancella, collocare il proprio pieno diritto di vivere come cittadini di questa terra in un contesto nel quale molti aspetti sono necessariamente differenti da quelli che si ritrovano anche a distanza di qualche decina di chilometri più a meridione.

Ettore Tolomei è poi un soggetto di straordinario interesse per chiunque voglia accostarsi a quel fenomeno storico e politico che ha impregnato di odio e di sangue l'Europa del Novecento e che riaffiora minaccioso anche nella nostra realtà di oggi.

Tolomei fu infatti un esempio perfetto di nazionalista. Rivendicò orgogliosamente di esserlo in ogni scritto della sua vita. Scivolò, inevitabilmente, nel nazionalismo più estremo partendo da un irredentismo portato alle ultime conseguenze. Del nazionalista ebbe i caratteri culturali e morali, la passione sfrenata per i simboli che segnano il possesso di una terra, l'avversione feroce per tutti coloro che praticavano idee come l'internazionalismo o il cosmopolitismo, il rifiuto aprioristico per ogni forma di possibile convivenza pacifica e fruttuosa tra popoli diversi sulla stessa terra.

In Tolomei si rintracciano dunque con estrema facilità quei caratteri che segnano l'essenza del nazionalismo in ogni epoca e in ogni Paese. Sono gli indizi che aiutano a rintracciarne il riemergere in tanti soggetti che oggi rifiutano sdegnosamente l'etichetta di nazionalista, ma che, quotidianamente, mettono in pratica quel verbo, mascherandosi con gli artifici più vari. Di queste figure l'Alto Adige – terra di confine dove si incontrano e si scontrano perennemente due popoli, due lingue e due culture – è tuttora piena, come ai tempi nei quali visse e operò Ettore Tolomei.

A far fede di questa continuità c'è la vicenda esemplare dei nomi e dei monumenti che ancor oggi, come negli anni nei quali Tolomei

si affacciò giovanissimo a esplorare i contorni della contesa nazionale nel natio Trentino, popola periodicamente le cronache.

Alla radice vi è un concetto tutto sommato abbastanza semplice. Prima che il virus nazionalista iniziasse a intossicare gli animi, i nomi di luoghi e strade, le insegne dei negozi erano solo strumenti che l'uomo aveva escogitato, da quando si era aperto a una civiltà più complessa, per poter sapere dove si trovava e dove voleva recarsi. Erano e sono anche un importante giacimento culturale, studiato per cogliere caratteri storici, geografici, umani che rendono un luogo unico e particolare. I monumenti, a loro volta, furono per secoli e secoli solo testimonianze di pietra del valore di un eroe, del prestigio di un sovrano, del sogno di immortalità di un potente, della pietà di un santo.

Poi arrivarono i nazionalisti.

Per capire come, nella loro ideologia manipolatrice, i seguaci di questo credo utilizzino i simboli costituiti da un cartello stradale o da una statua di marmo, occorre ribadire ancora una volta con chiarezza che alla base di tutto c'è un concetto profondamente distorto del rapporto tra l'uomo e la terra in cui vive. L'antesignano del pensiero nazionalistico, il filosofo tedesco Gottfried Herder, amava sostenere che l'uomo può essere felice solo se vive unicamente circondato da persone che parlano la sua lingua, che coltivano le stesse tradizioni e hanno la stessa base culturale. Il rovescio di questa medaglia consiste nel negare che possa essere virtuosa la convivenza di popoli diversi sulla stessa terra e quindi nell'affermare l'assoluta necessità che a ogni nazionalità corrisponda, fisicamente e geograficamente, un territorio ben definito da frontiere capaci di impedire la mescolanza, la commistione, la confusione.

Una volta scolpito questo principio sulle tavole della legge nazionalistica, il resto viene da sé. Non basta l'ossessione sovranista per le frontiere sulle quali erigere barriere sempre più munite (una

tra le più bizzarre proposte di Ettore Tolomei fu, non a caso, quella di costruire al passo del Brennero una sorta di piccola muraglia cinese, con torri di avvistamento e bastioni, dalla quale respingere, come ai tempi dell'invasione mongola della Cina, gli unni arrembanti). Occorre segnare bene anche il territorio che dietro le frontiere si stende, perché sia chiaro a tutti a quale Nazione (parola sempre scritta, sia ben chiaro, con l'iniziale maiuscola) quella terra sia stata assegnata, dalla storia, dalla provvidenza o, nel caso della teologia nazionalistica di Tolomei e dei suoi seguaci, da una Natura (scritta anch'essa sempre con l'iniziale maiuscola) che diventa una sorta di trascendente divinità creatrice, capace di stabilire all'alba dei tempi, al momento di far sorgere le Alpi dal profondo degli abissi, che esse dovessero essere un perpetuo limite sacro tra un'Italia allora senza italiani e quei *ceteros* nominati sul frontone del Monumento di Bolzano.

Il pensiero nazionalista è assolutamente lineare.

Il possesso di un territorio deve essere totale e incontrastato, senza quelle zone grigie che indicano la coesistenza di popolazioni diverse. O bianco, o nero. E per evidenziare questa appartenenza ci vogliono simboli ben precisi: i nomi, i monumenti e tutti gli altri segni che sono stati escogitati in uno sfoggio di lugubre fantasia. Basti pensare, solo per fare un esempio, al dogma sul quale i fanatici della Grande Serbia hanno costruito le loro velleità di conquista e di dominio: qualunque pezzo di terra sul quale un serbo è caduto combattendo per la patria, dicono, è per sempre terra serba.

I simboli, dunque. I nomi sono quelli più forti, più invocati, più visibili. Quando Ettore Tolomei si affaccia sul proscenio della politica molti attori, italiani e tedeschi, hanno già cominciato da un po' a giocare la partita della toponomastica. Da parte italiana si difendono le denominazioni del Trentino e c'è anche chi afferma già, rispondendo ai pangermanisti che vorrebbero tradurre i nomi ita-

liani negando addirittura la possibilità che un Trentino possa esistere,⁴ che parecchi dei nomi tedeschi nelle terre più a nord potrebbero, con eguale buon diritto, essere italianizzati.

Questo il sentiero battuto, con fanatismo cieco e totale dedizione, da Tolomei. Il principio da cui muove è che, postulata con la mistica naturalista di cui sopra l'eterna italianità della terra posta tra il confine linguistico e lo spartiacque alpino, ogni luogo in essa debba avere un nome italiano. Il fatto che a un simile risultato si possa arrivare recuperando, in un numero di casi maggiore o minore a seconda dei punti di vista, qualche radice latina lasciata dallo scorrere dei secoli in una terra di frontiera, è questione che vede accapigliarsi da decenni linguisti e glottologi, ma che, nel credo politico di Ettore Tolomei, è di importanza relativa. La terra chiamata Alto Adige è italiana e per questo deve avere tutti i suoi nomi in lingua italiana.

Sono teorie che, in quei decenni, i nazionalisti di mezza Europa vanno sviluppando per reclamare o confermare il possesso di terre contese. A Tolomei la sorte riserva il privilegio di poter mettere in pratica il pensiero così lungamente distillato sulle pagine del suo Archivio. La vittoria bellica dapprima e l'avvento del fascismo poi gli spalancano davanti un'opportunità che, solo qualche anno prima, poteva parer confinata nel mondo della fantasia: un nome italiano per ogni luogo dell'Alto Adige «sino all'ultimo casolare», come egli usava invocare, inesausto.

Poi però arriva il secondo passaggio, sottaciuto per opportunismo e cautela negli anni della battaglia contro i nemici interni ed esterni, quindi reclamato e imposto con i segni del potere in camicia

⁴ Cfr. W. Kuk, *Es gibt kein Trentino. Historische Studie*, Seidel, Wien 1906; A. Degasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1964, vol. II, p. 136.

nera. I nomi italiani debbono restare da soli a marcare l'imperio sul territorio. Quelli tedeschi devono scomparire perché, nella logica di Ettore Tolomei, così come in quella di ogni nazionalista che reciti il suo tragico mantra, non c'è posto per due nomi in lingue diverse su uno stesso cartello, così come non c'è posto per due popoli sulla stessa terra.

Lo spartito non è diverso se ai nomi sostituiamo i monumenti. Anche qui si tratta di segnare il territorio, di reclamare un possesso identitario. Ci sono Walther von der Vogelweide e Dante Alighieri che si fissano negli occhi, a una cinquantina di chilometri di distanza, come sentinelle inconsapevoli. Ci sono le povere ossa di centinaia di caduti in guerra portate nei cerchi di pietra sui confini, c'è il Dietrich che pianta il ginocchio sulla schiena sconfitta del vecchio Laurino, ci sono i fasci littori sul frontone del Monumento e c'è il Mussolini equestre che occhieggia dietro il monito luminoso di Hannah Arendt.

È una storia che non comincia con Ettore Tolomei e che non finisce con la sua morte.

Da decenni la politica in Alto Adige si arrovella su come aggirare l'imperativo del bilinguismo, scolpito nell'Accordo e negli Statuti. Per aprire una breccia in una muraglia giuridica apparentemente impenetrabile si sono escogitate le soluzioni più varie e incredibili. All'origine la petizione politica secondo la quale sarebbe insopportabile, per i sudtirolesi, la sopravvivenza di nomi che ricordano un triste passato di oppressione e di snazionalizzazione.

È un argomento forte, che merita rispetto, ma che non sfugge a una contraddizione clamorosa. Se così stanno le cose, a dover essere cancellati per primi dovrebbero essere proprio quei nomi che ricorrono nella vita di tutti i giorni, che segnano in modo più evidente il volto di questa terra e non certo quelli di una malga sperduta o di un ruscello che sono già scolorati nell'uso e nella memoria.

Strategie giuridico-politiche finemente distillate, con ogni probabilità, ma anche e soprattutto il riemergere, mai confessato, della pulsione antica, quella che Tolomei sventolava come una bandiera orgogliosamente issata sulla sua torre di Gleno. Smantellare, pezzo a pezzo, una bilinguità dei nomi che, comunque sia stata originata, è un dato di fatto, vuol dire usare i nomi, oggi allo stesso modo di un secolo fa, come impronta dell'identitario possesso di una terra. Significa dare a un cartello stradale o all'indicazione di un sentiero il valore, simbolico e diabolico al tempo stesso, che i nazionalisti sono riusciti a innestare, come un'escrescenza maligna, sulla pianta della nostra coscienza di appartenenti, per nascita e tradizione, a una certa cultura, a un certo mondo linguistico.

Non ci sono mediazioni e compromessi possibili all'interno di questa cultura. O si rifiuta il concetto secondo il quale i nomi, i monumenti, le tombe siano segni indefettibili del diritto di una persona di essere pienamente parte di una terra, o si attraversa il confine e si passa, volenti o nolenti, in un mondo popolato da tanti Tolomei, antichi e moderni, di ogni lingua, cultura, credo politico.

Se c'è una buona ragione per la quale valga la pena di ripercorrere la lunga esistenza di Ettore Tolomei è perché essa ci offre l'opportunità di capire da che parte di quel confine vogliamo porci.